

■ Giubbe rosse sono gli odiosi soldati di sua maestà nelle giovani Americhe anelanti l'indipendenza. Lo sa qualsiasi ragazzo abbia letto anche soltanto fumetti. Ma lo stesso nome (pare per via delle giacche dei camerati) è di uno straordinario caffè fiorentino dove per tutti gli anni Trenta e i primi anni Quaranta si ritrovavano le promesse dell'Italia letteraria. Erano tutti lì, o almeno ci passarono: Montale, Gadda, Vittorini, Luzi, Deffini, Poggioni, Landolfi, Pratolini, Bilenci, Alfonso Gatto, Carlo Bo... Per dire solo alcuni dei più noti tra coloro che, trovandosi a Firenze per le più diverse ragioni, si incontravano alle Giubbe rosse e pubblicavano sulle riviste letterarie (*Solara* e poi *Letteratura*) animate da personaggi come Ferrata e Bonsanti. Tempi lontani, molto più distanti - si direbbe - degli anni che realmente ci separano dall'Italia chiusa, provinciale e fascista dove si consumava la trasgressione di leggere e tradurre i grandi autori della letteratura straniera, gli inglesi e poi gli americani allora totalmente sconosciuti - i francesi del '900, gli spagnoli (le prime poesie di Lorca uscirono su *Letteratura*, ancora negli anni Trenta, tradotte da Bo).

Che aria si respirava alle Giubbe rosse? Carlo Bo fuma lentamente e sembra guardare

alle Giubbe rosse e pubblicavano sulle riviste letterarie (*Solara* e poi *Letteratura*) animate da personaggi come Ferrata e Bonsanti. Tempi lontani, molto più distanti - si direbbe - degli anni che realmente ci separano dall'Italia chiusa, provinciale e fascista dove si consumava la trasgressione di leggere e tradurre i grandi autori della letteratura straniera, gli inglesi e poi gli americani allora totalmente sconosciuti - i francesi del '900, gli spagnoli (le prime poesie di Lorca uscirono su *Letteratura*, ancora negli anni Trenta, tradotte da Bo).

Ma Vittorini sapeva davvero l'inglese? Irregolare, assistematico, antiaccademico, nella *Lettera a Togliatti* apparso sul *Politecnico* nel 1947 racconta lui stesso come l'aveva imparato nella tipografia de *La nazione*, da un operaio come lui. Corsini ricorda che la formazione linguistica non poteva che lasciare a desiderare in tempi in cui era impossibile andare all'estero. Oreste Del Buono rammenta che lo sapeva fino a un certo punto, ammetteva che Pavese era più bravo. Eppure perfino lui si difendeva se solo si trovava con qualcuno che parlava davvero bene l'inglese.

Dunque per tradurre, ci voleva un *negro* che preparasse i testi. Gli scrittori poi li reinventavano. Gadda, Vittorini, Montale hanno lavorato così. Ma quello della *negresse inconnue*, secondo la definizione regalata da Montale a Lucia Rodocanachi, in bella e raffinata trestina che lavorò con Vittorini su *Americana*, è diventato un affare. È ormai apparso infatti che la signora non ebbe riconoscimento alcuno. Non lo ebbe sul piano professionale né sul piano economico. Lei era ricca, lui no. Ma secondo Gian Carlo Ferretti, che ha scritto un libro recente con molto materiale inedito (*Vittorini editore*, Einaudi), c'era una certa «proporzione» tra le effettive condizioni economiche dello scrittore e l'immagine interessata di povertà tracciata nelle lettere a Lucia per motivare le sue reiterate inadempienze. Lo facevano tutti, è vero - dice Ferretti - Per Vittorini però è più eclatante perché su quel rapporto con la Rodocanachi lui ci viveva. La filosofia vittoriniana in proposito la si trova in una lettera del 1937 alla sua frustrata *negresse*. «Sento che c'è quasi una punta di sfruttamento, in questo, da parte mia. E mi consolo solo al pensiero che anch'io sono sfruttato, da parte dell'editore e di tanti. Ma lei, a sua volta, chi sfruttava? Ferretti parla di genio e spregiudicatezza: che cosa vuol dire? È come definire altrimenti il modo in cui faceva traduzioni belle e infedeli? Più tardi si comporterà così anche da editore. Prese la storia dei musulmani in Sicilia di Amari e lo trasformò per *Corona* in un libretto di duecento pagine. Allo stesso modo, usando robustamente le forbie, costruì il *Sergente nella neve* di Rigoni Stern e ne fece un libro di successo.

«Corona» e *Pantheon* sono le collane che Vittorini dirige da Bompiani, già nel '42. Ormai vive a Milano. In una lettera a Hemingway del 1949 dirà: «Amavo e amo Milano per la donna di cui mi ero innamorato... già nel '32». Lei è Ginetta Varesco, la ragazza del partigiano Enne 2 in *Uomini e no*, il più hemingwayano, appunto, dei romanzi di Vittorini. Quello che racconta la stagione bruciante che i due avevano vissuto dentro la resistenza, lui era stato arrestato nel '43 e rilasciato poco prima dell'8 settembre. «Vittorini piaceva alle donne, era bellissimo. Lui e Enrico Emanuelli erano i due belli coi baffi, infatti tra loro c'è sempre stata una lieve competizione», racconta Oreste Del Buono in una delle sue travolgenti ricostruzioni. «Era una gran donna, la Ginetta - prosegue il mitico ODB -, sempre molto esplicita: Vittorini era siciliano, lui dava a intendere ma non si prendeva responsabilità». Del Buono rievoca la

protostoria di quell'amore. Le serate di lettura in casa di lei e del suo primo marito, Cesare Ludovici, il drammaturgo. «Finché un bel giorno lui torna a casa e trova tutto per le scale. Ginetta, che quella volta stava con Ferrata, l'aveva messo fuori. Più tardi disse che quella era stata una tappa per arrivare a Vittorini, che diventò il suo secondo marito. Il giorno in cui seppe che lei lo lasciava per Elio, Ferrata disse davanti a tutti: mi dimetto da uomo. Però restarono amici».

La gestazione del *Politecnico* viene da lontano, da prima della guerra, come hanno dimostrato gli studi recenti di Manna Zaccan. Nello stesso anno in cui vide finalmente la luce, il 1945, Vittorini pubblica come una meteora anche da *L'Unità* di Milano. Fa il redattore capo. Direttore è Giancarlo Paglietta che, con la consueta ironia, ha tratteggiato più volte un profilo perfido del Vittorini giornalista in attesa dell'ispirazione per fare la didascalia della foto di prima pagina; e se non gli veniva... se ne andava lasciandola in bianco.

Sui vizi e in virtù del *Politecnico* si è scandagliato moltissimo, tutto è stato detto. La rivista morì per il concorso di molte ragioni: lo scontro col Pci

che delegittimava quel gruppo d'intellettuali, Einaudi che si defilava (al gruppo degli einaudiani di Torino, del resto, quella gente non era mai piaciuta). Mondadori che non raccolse la sfida al rilancio e, sullo sfondo, la fine di una stagione. Si erano consumate le ragioni dell'antifascismo, anche sul mondo della cultura scendeva l'inverno della guerra fredda. La verità di ODB, che allora lavorava nella bottega di Vittorini, ha il gusto del paradosso: «Io sono vetero, sia: ero vittoriniano allora e poi mi sono trovato a difendere Togliatti quando era già morto, contro Cervetti. Che roba! Vittorini concepiva il *Politecnico* come una cosa d'avanguardia, il partito trovava invece che quelli erano falsi obiettivi per l'educazione delle masse. Si comportò come avrebbe fatto un editore prudente. Del resto Togliatti era circondato da *yes men* e da eroicani, allora la cultura la facevano i professori di scuola media. Lo sa che la nuscirono a far togliere da *L'Unità* un fumetto americano che allora si pubblicava? Poi dovettero accorgersi che a Mirafiori leggevano *Grand Hotel*. Il *Politecnico* allora era la nostra attività sovversiva, una giornata di ragazzi scompagnati. Vittorini ci faceva fare i pezzi a tesi, ci

che delegittimava quel gruppo d'intellettuali, Einaudi che si defilava (al gruppo degli einaudiani di Torino, del resto, quella gente non era mai piaciuta). Mondadori che non raccolse la sfida al rilancio e, sullo sfondo, la fine di una stagione. Si erano consumate le ragioni dell'antifascismo, anche sul mondo della cultura scendeva l'inverno della guerra fredda. La verità di ODB, che allora lavorava nella bottega di Vittorini, ha il gusto del paradosso: «Io sono vetero, sia: ero vittoriniano allora e poi mi sono trovato a difendere Togliatti quando era già morto, contro Cervetti. Che roba! Vittorini concepiva il *Politecnico* come una cosa d'avanguardia, il partito trovava invece che quelli erano falsi obiettivi per l'educazione delle masse. Si comportò come avrebbe fatto un editore prudente. Del resto Togliatti era circondato da *yes men* e da eroicani, allora la cultura la facevano i professori di scuola media. Lo sa che la nuscirono a far togliere da *L'Unità* un fumetto americano che allora si pubblicava? Poi dovettero accorgersi che a Mirafiori leggevano *Grand Hotel*. Il *Politecnico* allora era la nostra attività sovversiva, una giornata di ragazzi scompagnati. Vittorini ci faceva fare i pezzi a tesi, ci

Le ricordi

Un «berbero biondo», un «cervo che fugge». L'uomo seducente e bellissimo che piaceva tanto alle donne. L'antagonista di Pavese, amico-nemico. L'avversario di Togliatti e dei «professori di scuola». Il traduttore modernissimo, che sfrutta la sua «negresse inconnue». L'editore spregiudicato e il *talent scout* d'eccezione, che snobba *Il gattopardo*. L'intellettuale e le sue roventi passioni politi-

Ritratti di protagonisti della cultura italiana nei racconti degli amici/8

che. Elio col basco turchino, visitatore notturno dei sogni degli amici, che non si rassegnano a perderlo. Navigazione attorno a uno scrittore molto discusso e amato, chiacchierando con Nello Ajello, Carlo Bo, Gianfranco Corsini, Oreste Del Buono, padre Camillo De Piaz, Giancarlo Ferretti, Mario Spinella. E con una poesia inedita di Franco Fortini.

ANNAMARIA GUADAGNI



Un siciliano in fuga, vorace e inafferrabile. Le passioni roventi di uno scrittore-contro



In memoria di E.V. (1908-1966)

In forma di preziosa pietra opale ti hanno visto converso stupiti gli amici o tu che i sogni nostri percuoterai orrore lasciando e scompiglio.

Piccolo oggetto chiaro era la faccia nella cassa fra i libri. Domandi chi era? Risponderò: da vivo lo avevo conosciuto poi chiuso chiuso così l'ho veduto.

Franco Fortini

immagini di Elio Vittorini. Sopra, in un famoso ritratto, in vacanza. Qui accanto, insieme a Vasco Pratolini da Mondadori



trasformava anche in sicari. Una volta mi chiese perfino di riscrivere il finale di un racconto di Babel... Comunque, io gli sono grato. Aveva capito l'importanza del cinema e dei fumetti, era un sogno della sua agilità. Se non era per lui, non avrei mai fatto neanche *Linus*.

E gli einaudiani di Torino, l'inimicizia con Pavese? «Vittorini era generoso, Pavese era più infelice. Allora le conquiste della virilità contavano molto, Pavese non ce la faceva, si arrabbiava... non potevano essere amici. Erano stati sempre in

simi. Così Vittorini e Togliatti. In comune avevano un fondo liberal-democratico mediato dal crocianesimo. Ma l'altra metà per l'uno era eclettica, sperimentalista, da trovarne l'autodidatta; per l'altro era Stalin e uno zdanovismo se non condiviso usato come *instrumentum regni*. Per Togliatti tutto era politica, per Vittorini tutto era cultura. Era diventato comunista su una generica spinta di sinistra, senza aver letto Marx. Ma se tutto questo andava bene nel '45, nel '46-'47, col cambiamento del clima politico, non funzionava più. Fu accusato d'intellettualismo e persino di cosmopolitismo che per un intellettuale sono accuse sanguinose. E si badi bene, lo scudolo non fu tanto l'eclettismo ideologico, un aristocratico come Visconti, che maltrattava i servitori, era tollerato benissimo. Era l'eclettismo delle frequentazioni culturali di Vittorini a essere insopportabile. Quel suo guardare a certi scrittori trotzkisti o seguire tutti gli ondeggiamenti di Sartre che litigava col Pci. Vittorini non voleva applicare la linea, voleva darla lui restando nel Pci: non a caso fu accusato di aver sbagliato porta, di comportarsi come se quello fosse il partito liberale.

Mario Spinella, che è stato certamente un intellettuale organico quando il suo amico Vittorini aveva già rotto col Pci, ha visto rafforzarsi negli anni una sua vecchia convinzione: «Una delle maggiori carenze del movimento operaio (e poi dei comunisti in particolare) è stata la diffidenza e l'ostilità per gli artisti dell'avanguardia. A cominciare dai pittori anarchici milanesi di fine '800, passando agli espressionisti tedeschi fino al Gruppo 63. Naturalmente ci sono le eccezioni: l'interesse di Gramsci per i futuristi, di Trotzkij per l'avanguardia russa. Ma in generale l'argomento del Marx dell'*ideologia tedesca*, secondo il quale in futuro non ci saranno più artisti perché tutti lo saranno, è stato usato in modo surrettizio». Cioè come sofisma per liquidarne la funzione.

Correva sul filo di questa comune passione eversiva il rapporto tra Vittorini e Spinella, cominciato alla fine degli anni Cinquanta quando tutti i giorni alle diciotto si poteva trovare lo scrittore alla libreria Einaudi diretta da Valdo Aldrovandi, e allora abitualmente frequentata da Enrico Emanuelli, dall'architetto Rogers, da Ernesto Treccani. «Ci univa l'amore per il fare letterario - dice Spinella - la voglia di incoraggiare i giovani. Vittorini si era fatto da sé, veniva da una famiglia modesta, da un'area culturalmente marginale, riconosceva di essere stato molto aiutato soprattutto da Montale, a Firenze. Perciò desiderava farlo anche lui. È stato un *talent scout* eccezionale». Nella collana sperimentalista che dirigeva allora, i «Gettoni» di Mondadori, tra gli altri pubblica esordienti come Lalla Romano, Arpino, Fenoglio, Rigoni Stern, Ottieri, Bonavini, Testori. Rifiutò il *Gattopardo* di Tomasi di Lampedusa con quella che Ferretti defi-

nitamente un intellettuale organico quando il suo amico Vittorini aveva già rotto col Pci, ha visto rafforzarsi negli anni una sua vecchia convinzione: «Una delle maggiori carenze del movimento operaio (e poi dei comunisti in particolare) è stata la diffidenza e l'ostilità per gli artisti dell'avanguardia. A cominciare dai pittori anarchici milanesi di fine '800, passando agli espressionisti tedeschi fino al Gruppo 63. Naturalmente ci sono le eccezioni: l'interesse di Gramsci per i futuristi, di Trotzkij per l'avanguardia russa. Ma in generale l'argomento del Marx dell'*ideologia tedesca*, secondo il quale in futuro non ci saranno più artisti perché tutti lo saranno, è stato usato in modo surrettizio». Cioè come sofisma per liquidarne la funzione.

«Guardava i barconi carichi di sabbia che scivolavano sul canale e aveva il tavolo caricato di libri di storia della tecnologia, di geometria, di psicologia. Vittima del suo stesso sperimentalismo, Vittorini ne era ormai soffocato. Era assillato dall'idea di stare al passo col mondo, ma pensava che per la letteratura questo ormai non fosse più possibile e perciò ne teorizzava la fine, giacché le scoperte erano ormai delle scienze, della psicologia, della sociologia. Si era perso in un labirinto».

Vittorini aveva un cancro allo stomaco. Amava una gatta e sapeva lucidamente di dover morire, mentre riceveva gli amici in clinica parlando di nuovi progetti. Accadde nel

febbrato del Sessantasei. Nessuno si è rassegnato a perderlo. Vittorini è stato importante anche come crocevia di sogni. Ne parla Vittorio Sereni, in suo poemetto del 1971, *Un posto di vacanza*. Vittorini appare come un fantasma a Bocca di Magra, dove spesso andavano. Oracolare, ironico, gentile ripete con un tonnellone: «Che ci fai ancora qui in questa bagnorola?». Poi c'è il famoso sogno di Romano Bilenci, quello che chiude quel suo folgorante ricordo di Vittorini, pubblicato in *Amici*. Elio cammina con le mani in tasca per una strada deserta, a Firenze, porta il suo solito basco turchino. È andato a salutarlo. Il sogno di Fortini è raccontato in una poesia, *Le sette di sera*. Lì c'è un curioso rovesciamento delle parti. Il fantasma non è Elio, che in mano ha le chiavi della «Giulia» e lo abbraccia stringendolo l'aria; perché forse è il sognatore che nel frattempo si è trasformato in morto. Secondo la leggenda, Franco Fortini non è di facile carattere. Di Vittorini non ha voluto parlare. Però è stato generoso: ci ha regalato i versi inediti di questa pagina. Li ha scritti l'anno scorso, come si vede alludendo al mistero di quelle apparizioni. A Elio che *percuote* i sogni.

Elio

Il vuoto: «Il clima era assai diverso da quello delle avanguardie di solito tempestoso, un po' rissoso. Eravamo gente di poche parole - racconta - A Firenze, che allora era molto fascista, ci chiamavano *Bigs*, *gnig*, per dire che non si capiva bene di che colore si fosse... Il maestro era Montale, che per Vittorini aveva una grande simpatia. Allora Vittorini era poverissimo: fumava mezza sigaretta, a turno gli si offriva il caffè».

Veniva da Gorizia, viveva facendo il correttore di bozze e nella tipografia de *La nazione* si era preso un'infossicazione da piombo. Era un siciliano scappato da casa e dall'isola ventenne. Figlio di un ferroviere, aveva passato l'adolescenza a divorare romanzi nei casselli ferroviari, adorava il *Robinson Crusoe* di Defoe, si era diplomato alle scuole tecniche. Aveva anche fatto la «futura» con una bella ragazza, Rosa Quasimodo, la sorella del poeta. E lei la sposa bambina di *Conversazione in Sicilia*. Il loro matrimonio, dal quale sono poi nati due figli (Giusto e Demetrio) fu sciolto nel 1950 a San Marino. A Gorizia, Elio e Dellina (Vittorini Rosa l'aveva ribattezzata così) si erano trasferiti presso un fratello di lei, ma un anno dopo lui aveva perso il lavoro da geometra ed erano già a Firenze.

Allora Vittorini era ancora fascista e collaborava alle pagine culturali del *Borghello*, settimanale della federazione del Pnf di Firenze. «Cambiai idea con la guerra di Spagna - prosegue Carlo Bo - Nel 1936 non era ancora chiaro che il fascismo appoggiava Franco e per il *Borghello* Vittorini scrisse da fascista un articolo in cui diceva che bisognava stare dalla parte dei repubblicani. Divenne antifascista così, d'istinto. Poi si avvicinò al Pci, come Pratolini. Del resto, l'unico che allora esprimeva una posizione antifascista di carattere intellettuale era Montale, che a suo tempo aveva firmato il manifesto di Croce. Per tutti gli altri l'antifascismo non era né una posizione filosofica né ideologica, maturò coi tempi e la guerra di Spagna fu decisiva. Come è noto Bilenci fu un fascista in buona fede. Rosai addirittura squadrista. Gadda passò dal nazionalismo all'antifascismo. Tutti i miei coetanei o erano di famiglia antifascista, come me che perciò non ho alcun merito, o erano stati non dirotti inquisiti ma almeno sfiorati dal fascismo».

Il primo frutto della «conversione» di Vittorini è appunto *Conversazione in Sicilia*, che a suo tempo suscitò un'impressione enorme. Ecco come l'americantista Gianfranco Corsini, allora studente, rievoca il suo primo incontro con Vittorini nel 1942, nel salotto di Montale che a Milano era stato direttore del Gabinetto Vieusseux: «Per me fu un'emozione indimenticabile. Era alto, con baffi scuri e capelli a spazzola, aveva un forte magnetismo. Era una persona attraente, espansiva. A quel tempo era già un mito, il suo nome circolava già molto e si parlava di lui come di un inafferrabile. *Conversazione in Sicilia* ci aveva colpito parecchio: in Italia fino ad allora c'era solo la prosa d'arte, mancava completamente una tradizione di romanzi moderni. Del resto, se penso alla Bosnia dei giorni nostri trovo ancora profetico quel suo: «Piango per il mondo offeso».

Ma com'era la casa di Mon-